

## L'IMPORTANZA DELLA NEVE NEI TEMPI PASSATI

Antonio Violi

La neve caduta sulle cime delle *Creste*<sup>1</sup>, un tempo veniva raccolta e accumulata in grandi fosse<sup>2</sup> scavate apposta per ordine municipale. Il posto per scavare queste fosse veniva scelto con cognizione di causa in quanto doveva garantire una conservazione a lungo termine di quell'enorme ammasso di neve. Per cui risultava idoneo un luogo non "destro di sole", piuttosto ombrato e protetto da qualche poggio che impediva il riscaldamento solare, specie nelle ore più calde della giornata. La neve accumulata veniva ricoperta di felci e rami e poi da uno spesso strato di terra. Con questa tecnica la neve accumulata poteva avere durata anche di anni. Qualche nevaio di emergenza e più agevole si trovava pure più a valle in prossimità del paese, ma non garantiva una conservazione duratura.

Qualcuno, oggi, si potrebbe chiedere: "a cosa serviva questa neve?". La risposta è ovvia se ci immedesimiamo ad altri tempi, quando gli elettrodomestici come i frigoriferi, i congelatori, ecc., non esistevano. Per cui, tale usanza è esistita fino all'arrivo di queste macchine elettriche, avvenuto soprattutto sul finire degli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso. Reperire la neve nel periodo invernale non era molto difficile, in quanto la si trovava spesso fino ad estate inoltrata per le neviccate frequenti in montagna.

Come si usa fare nella società odierna, la neve, ma meglio il ghiaccio, serve per preparare dolci di varia specialità e quest'esigenza esisteva anche in tempi relativamente antichi. L'uomo ha sempre sentito la necessità di preparare delizie da abbinare agli alimenti essenziali, per cui il ghiaccio è stato



sempre di aiuto. Si preparavano gelati di vario genere, si conservavano al fresco l'acqua e altre vivande, ma il ghiaccio era indispensabile per un altro aspetto importante: per curare! Sì, il ghiaccio era molto usato (è usato anche oggi) da parte del medico di altri tempi, per sedare infiammazioni di varia natura, nelle ustioni, nei dolori, nei traumi, negli ematomi e nelle frequenti febbri che rappresentavano una vera fobia per i malati e per i medici.

Considerata la frequente esigenza, come si poteva ovviare nel periodo estivo e fino all'arrivo della successiva neve? Proprio con i nevai costruiti e gestiti dalla Pubblica Amministrazione a favore della popolazione. Vista l'importanza so-

ciale, le Amministrazioni Comunali gestivano il servizio probabilmente da tempo, ma noi disponiamo di un Progetto di Regolamento di Polizia Municipale e Rurale del Comune di S. Cristina d'Aspromonte, risalente al 1837 che lo regolarizza. Nella Parte Prima, al paragrafo 3, l'articolo n. 6 stabilisce: "I bottegai, che vendono generi commestibili, ed anche del vino nelle loro Botteghe saranno nell'obbligo di vendere per comodo pubblico la neve nei mesi di Giugno, Luglio, Agosto e Settembre di ogni anno, nel caso di contravvenzione di alcuno nel tempo in cui sarà tenuto, subirà la multa di carlini venti, e mancando in qualche giorno alla vendita di detta neve, incorrerà nella multa di carlini dieci". Da

quanto stabilisce l'articolo è evidente l'importanza della neve per la popolazione e l'impegno dimostrato dalle autorità locali per garantire il commercio. I mesi indicati all'obbligo di vendita, come si vede, sono quelli estivi. I bettolieri che vendevano generi alimentari, oltre ad avere l'obbligo di mantenere sempre disponibili i loro prodotti di qualità, non potevano abbandonare il proprio mestiere prima della fine dell'anno per il quale si erano provvisti della corrispondente autorizzazione. E le botteghe dovevano essere aperte fino alle ore due della notte, così come recita il Regolamento di Polizia Rurale del Comune datato 8 febbraio 1845, redatto

ai termini degli articoli 278 e 279 della legge del 12 dicembre 1816. In questo nuovo Regolamento, l'articolo n. 10 del Progetto del Decurionato, specifica: "... *I bettolieri sono tenuti a vendere al pubblico, in tutte le ore indistintamente e senza farla mancare, la neve, dal 1° del mese di Giugno sino alla metà del mese di Ottobre, dividendo tra loro il tempo, affinché la vendita medesima si eseguisse da tutti egualmente e dietro sorteggio che si farà dal 1° Eletto. I contravventori saranno puniti coll'ammenda di carlini dieci per la prima volta, e del doppio in caso di recidiva*".

Nei luoghi di montagna dove c'erano gli *scari* si notano ancora

gli avvallamenti delle grandi fosse. Molte persone ancora viventi ricordano la gestione della neve e la vendita che, dopo estratta ghiacciata, veniva portata dalla montagna in paese dentro le ceste che normalmente si usano per la campagna, con asini e muli di uomini addetti. Chi aveva urgenza, poteva acquistare la neve direttamente sul luogo di conservazione. In paese ognuno poteva acquistare la quantità desiderata che, negli ultimi tempi, un pezzo della grandezza più o meno di un vocabolario, costava dieci lire. Tra le altre, una 'specialità' usata fino a non molti anni fa e qualcuno ancora oggi per sfizio dell'antico ricordo, era la *scirubet-*

*ta*, una specie di sorbetto fatto con neve e vino cotto.

### Note:

<sup>1</sup> Per Creste intendiamo la catena montuosa che forma l'Aspromonte e che culmina con Montalto a 1956 metri. Iniziano a nord con monte Misafumera, per proseguire con monte Scorda, monte Fistocchio, ecc., interessando dal lato tirrenico, rispettivamente, i Comuni di Oppido Mamertina, S. Cristina, Scido, Delianuova, ecc.

<sup>2</sup> I nevai, detti in dialetto *nivari, scari* (a S. Cristina), erano grandi fosse scavate in zone ombrose e fresche di montagna, dove veniva accumulata la neve da conservare per le varie esigenze nei mesi in cui non c'era, cioè i mesi estivi e fino in autunno inoltrato, ed erano gestiti dai Comuni.

## IN LIBRERIA



Lilla Sturniolo Misiano  
**Con gli occhi dell'anima**  
 Ed. Viverein, 2010, pp. 127, €10

«Che saremmo noi, amico, senza lo stupore?». L'interrogativo sgorga dal cuore del grande Galilei in dialogo con un giovane allievo, desideroso di apprendere dal maestro l'arte di scrutare il cielo, di andare al di là delle apparenze, scendere nel profondo delle cose e dei fenomeni per coglierne le ragioni, il senso. Lo stupore è l'incanto della bellezza, è il fulgore della verità. Dice pure la consapevolezza del limite di fronte al mistero e la beatitudine della contemplazione dinanzi ad una meta che si conquista con fatica. Mistero il cielo, sconfinato spazio di pianeti e sistemi stellari. Mistero la terra, immenso grembo di madre che sa accogliere e donare anche quando scatena energie occulte che radono al suolo ogni presunta sicurezza umana. Mistero

la vita, splendore e incognita di un fenomeno che più pensi di aver afferrato e più ti sfugge.

Divino enigma e consapevole misura del mistero è l'uomo, sconosciuto a se stesso, fatto di cielo e terra, materia e sogno, grandezza e miseria. Lo riconosce così anche il detto antico riportato nella Bibbia, carico di allusivi richiami alla fragilità umana: «L'uomo è come un soffio» (*Sal* 144, 4), immerso inconsapevolmente nella transitorietà, sia quando si volge al male, sia quando si eleva nella luminosità del bene. E il bene impone una scelta fatta di convinzioni, chiede di farsi strada, di emergere attraverso l'unica via in sé facile ed esigente, ma non sempre praticata con rettitudine: la via debole dell'amore. È l'unica forza che riveste i colori della vita e chiede di essere declinata in tutte le latitudini del reale, fino all'irreale. L'amore fa scalare le montagne. Soltanto l'amore tocca il cuore delle persone e delle cose, genera vita, dà il gusto del nuovo, la meraviglia dell'inatteso. Ed è stupore. «D'amore si vive e d'amore si muore», annota in un appunto l'Autrice di queste pagine, tracciando così in un baleno la sua visione della vita e dunque il filo rosso che attraversa e domina la sua scrittura. Da *Il gladiatore* a *Stagioni* ultimo racconto, emergono chiare le diverse modulazioni e implicante dell'amore. C'è amore nell'arte come nel sapere scientifico, nella felicità come nel dolore, nella ricerca di Dio come nel rispetto della natura, nel tono di una vita semplice e povera come nell'innocenza dell'infanzia che allude al divino. Senza discorsi edulcorati, senza moralismi di sorta.

Il volume che presentiamo offre dunque degli sguardi di vita. Non quella studiata attraverso procedimenti scientifici, né quella illustrata dall'artificio della fiction. Pur nati e strutturati nell'inventiva dell'Autrice, sono episodi vissuti nella quotidianità dei gesti, nella occasionalità degli incontri, nel dato immediato e complesso delle situazioni che hanno la credibilità del reale. Quindici racconti in tutto, indipendenti tra di loro e ognuno compiuto in sé come trama e come unità narrativa, dove scene, intrecci, stati d'animo emergono con una naturalezza che mai prelude allo straordinario, mai va alla ricerca del sensazionale o del protagonismo precostruito. Il tono pacato e suasivo della narrazione, la modalità del dialogo, la scorrevolezza del linguaggio semplice e modulato nell'intensità mutevole, si offrono come fattori naturali e di pregio che fanno nascere gradualmente nel lettore la persuasione di essere egli stesso testimone e talora protagonista della vicenda narrata. Con il vantaggio di sentirsi sospinto a scendere più in profondità, a non fermarsi alla superficie delle cose, allo sguardo esteriore sulle persone, fino ad apprendere come guardare la vita *con gli occhi dell'anima*.

P. Eugenio Galignano OFMConv



L'autrice